



Quest'ultimo periodo è stato impegnativo per i molteplici adempimenti richiesti dalle normative che regolano il terzo settore e dopo un lungo periodo funestato dall'epidemia Covid possiamo parlare ora di parziale ritorno alla normalità.

Periodo critico non tanto per l'aspetto donazionale che è stato gestito in maniera adeguata con risultati più che soddisfacenti, ma ne hanno risentito fortemente tutte quelle attività e iniziative di carattere promozionale e sociale necessarie a garantire al meglio la cultura del dono del sangue sul territorio.

La nostra AVIS come ricordiamo spesso, non è solo dono del sangue ma nel corso degli anni ha portato avanti molte iniziative di carattere sociale nei più svariati campi ed ora è il momento di ricominciare a pieno ritmo. Per doverosa informazione cito solo gli ultimissimi progetti in atto:

- acquisto e dono di una lavagna elettronica/digitale per gli studenti del Liceo Linguistico di Sorano dove è costante l'azione di sensibilizzazione sul dono del sangue da parte della nostra Associazione (materiale già ordinato);
- potenziamento dell'area giochi pubblica per bambini di San Quirico con l'acquisto e messa in opera di un nuovo gioco e due panchine una delle quali sarà collocata nella via che porta alla Chiesa (materiale già ordinato).
- come già avvenuto in passato di fronte a grosse calamità naturali la nostra AVIS che si occupa di donazione del sangue ma anche di solidarietà, cerca di essere concretamente vicina alla popolazione colpita dall'alluvione in Emilia Romagna. Ecco perché abbiamo deciso di effettuare una donazione in denaro (500 Euro) in favore di queste sfortunate persone toccate dal tragico evento.
- nella prima settimana di giugno è in programma la cerimonia di premiazione del 4° concorso sul tema del dono del sangue rivolto ai ragazzi della Scuola Primaria di Sorano. Il concorso, giunto alla quarta edizione, è organizzato dalla famiglia Lotti in collaborazione con AVIS Sorano. Crediamo fortemente che sia fondamentale coinvolgere già i bambini delle scuole medie in un percorso che possa farli crescere con la consapevolezza dell'importanza di valori quali la solidarietà e il volontariato.
- nel corso del mese di maggio u.s. abbiamo ripreso il tradizionale appuntamento con la cena del donatore. Quest'anno ci siamo ritrovati presso il ristorante "La Botte" di Montorio. Tanti, tantissimi donatori e familiari hanno risposto all'invito. E' stato un piacevole incontro tra amici che hanno in comune ideali quali la solidarietà, il volontariato, il dono del sangue. Durante la serata abbiamo parlato di AVIS e nelle pause fra una portata e l'altra abbiamo estratto la lotteria del donatore con ricchi premi in palio. Un grazie a tutti i partecipanti e allo Staff della "Botte" che ci ha permesso di degustare un'ottima cena

Claudio Franci

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Editoriale AVIS	Claudio Franci
Pag. 2	- In ricordo di zio Mario	Tiziano Guerrini
Pag. 3	- Un buontempone d'altri tempi - Agostino in catana	O. Rappuoli Vincenzo Muzzi
Pag. 4	- Un cappello e una borsa di cuoio	Carlo Rosati
Pag. 5	- Crispino Lombardi e E. Agnelli - Lettera del Sindaco di Sorano all'AVIS	E. Lombardi
Pag. 6	-Ho visto Gesù	Erber
Pag. 7	- Ho visto Gesù	Erber
Pag. 8	- In giro con Angioletto	Mauro Dominici
Pag. 9	- Gita nella riviera di Ulisse	Maria Luisa Nucci
Pag. 10	- Un piccolo paese di provincia - In ricordo di Mario Monaci	Paolo Dominici Direttivo AVIS
Pag. 11	- A fa la spesa vacci te - Il rifiuto	Fabio Ronca Tiziano Rossi
Pag. 12	- Nonno Pippo - Acqua d'Alto - I melatelli	Romano Morresi Fiorella Bellumori La cucina soranese

IN RICORDO DI ZIO MARIO (MANDARINO)

Per tutti era Mario “MANDARINO”.

Il soprannome deriva da un fatto accaduto nella piazza di San Quirico nell'immediato dopoguerra. Un ambulante che trasportava cassette di frutta ebbe la malaugurata idea di parcheggiare il camioncino in piazza. Zio Mario ed altri “bardassi”, prima si rificillarono mangiando qualche frutto e poi decisero di fare una battaglia a colpi di mandarini e lui, abilissimo nel lanciare sassi, costrinse tutti alla fuga.

Da allora per tutti Sanquirichesi è diventato Mario Mandarin. Le cronache paesane raccontano che una volta, durante i lavori di trebbiatura in un'aia della zona, lanciando ripetutamente dei sassi sulla punta di uno “stollo” (lungo palo di legno piantato nel terreno intorno al quale si costruiva il pagliaio) riuscì a spezzarlo.

Nella metà degli anni '60, come molti suoi compaesani, decise di lasciare il paese per cercare occupazione altrove. Si trasferì a Porto Santo Stefano, prima come manovale in una ditta edile e poi fu assunto alla fabbrica di munizioni ed esplosivi di Orbetello “Sipe Nobel” fino alla pensione.

Lo raggiunse anche la moglie, Zia Vera, che fu assunta in un albergo sempre a Porto Santo Stefano. I proprietari dell'albergo avevano un pappagallo (tutt'ora in vita) che accompagnava sempre zio Mario passo passo mentre era all'orto o a fare dei lavoretti. Zio Mario ogni tanto gli dava del vino che il pennuto beveva di buon grado con effetti disastrosi! Il pappagallo, che imitando lo zio era solito chiamare “Vera! Vera!” dopo bevuto se ne andava barcollando e balbettando “Ueua...Ueua!” Così lo zio si prendeva i bonari rimproveri: “Mario, hai di nuovo fatto bere il pappagallo!” Come rideva quando lo raccontava imitando il balbettio del pappagallo ubriaco.

Aveva sempre San Quirico nel cuore, soprattutto la sua amatissima Vitozza e la Lente. Appena poteva saltava in sella alla sua vespetta blu (che lui chiamava “L'elicottero”) e veniva al paese. Se era stagione di caccia prendeva il fucile e trascorrevano le giornate nei posti a lui più cari: Il Billaio, Il Poggio dei Peri, Migliana. Spesso partiva da San Quirico e attraversando Vitozza e la Lente, saliva a Riservo e veniva a Santa Giuditta. Pranzava con noi e poi ripartiva a piedi facendo il percorso inverso.

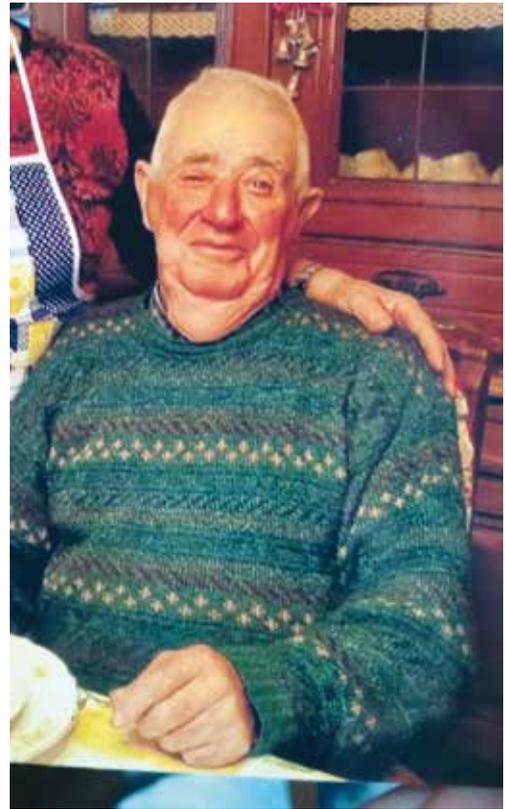
I suoi carnieri erano sempre scarsi, anche se amava definirsi “la prima canna di San Quirico” oppure diceva ironicamente “Da questa gamba si scappa ma da questo occhio no”! indicando l'occhio destro, quello con il quale si prende la mira. Ma a lui non importava di prendere qualcosa, per lui era importante vivere il suo amato piccolo mondo.

Una coppia, lui e zia Vera, come se ne vedono poche. Complici in tutto, sempre rispettosi l'uno con l'altra. Dopo 60 anni di matrimonio si scambiavano ancora abbracci e baci. La zia era un po' imbarazzata, ma felice di queste dimostrazioni di affetto. E poi come poteva resistere allo zio che la esortava a vincere la timidezza esclamando “Verina, Verina, bella del tu' Mario”! “Dammi un bacio alla Celentano”!

La sua assenza si sentirà soprattutto nei pranzi di Natale e Pasqua che gli zii hanno sempre passato con la mia famiglia. Era l'anima della festa e, complice qualche “bicchieretto”, il pranzo finiva sempre con le sue citazioni dall'Orlando Furioso, che conosceva quasi interamente a Memoria. Declamava e imitava le gesta di Orlando, Ruggiero e Rodomonte e ascoltandolo sembrava quasi di veder roteare le mitiche spade dei paladini, la Durlindana e la Belisarda, che facevano strage di nemici.

Una volta, preso dalla frenesia del racconto, si spinse a dire che la Durlindana pesava 60 chilogrammi! Alle nostre rimostranze non si perdettero d'animo e mantenne fieramente la posizione “Sie, sie! Ve lo dico io, Madonna scampatici”! E asseriva che gli uomini di una volta avevano più forza di quelli di oggi e che Orlando era un gigante alto più di due metri!

Ho voluto mettere maggiormente in risalto il suo lato ironico e giocherellone, perché così era lui, ma sia io che tutti quelli che lo hanno conosciuto, lo ricorderanno soprattutto per l'essere stato una persona onesta, corretta e disponibile. Da prendere ad esempio.



UN BUONTEMPONE D'ALTRI TEMPI

A Sorano dove i più giovani hanno visto in anni recenti l'officina di Fernando Bizzi, molti anni prima c'era un fabbro, Rodolfo Bizzi, detto Bruciaferro.

La mia età anagrafica mi ha consentito di conoscerlo, anche se da bambino e di sentirlo spesso fare "battute" sulle persone che erano solite passare davanti alla sua bottega. Altri più attenti di me hanno già narrato alcuni esilaranti episodi cui aveva contribuito a creare grazie alla sua fervida immaginazione, ma ce n'è uno che forse molti non conoscono e che merita, a mio avviso, di essere narrato, secondo quanto mi è stato riferito da testimoni oculari o meglio sarebbe dire auricolari.

Subito dopo guerra il Babbucci, padre di Tosca Babbucci e nonno di Frida Dominici (tanto per riferire le parentele e rendere più fruibile l'episodio) che gestiva il bar in via Roma (per noi soranesi spiaggia di S.Domenico, dove oggi vendono le ceramiche) ebbe ad acquistare una delle prime macchine per fare il caffè.

Si trattava di un acquisto che potrebbe definirsi un lusso per l'epoca in cui avvenne. Al momento della consegna della macchina il tecnico che la effettuò avvertì il Babbucci che si trattava di un oggetto delicato che andava usato con cura e soprattutto, dopo un certo numero di caffè, andava sottoposto a meticolosa pulizia in tutte le sue parti, procedendo al totale smontaggio. Diversamente si sarebbe corso il rischio che potesse esplodere.

Il Babbucci scrupoloso com'era dopo aver raggiunto la quota di caffè suggerita dal tecnico, procedette allo smontaggio della macchina, che si rivelò per la verità assai complicato, per fare la pulizia e nel mentre era intento nella delicata operazione, con tutte le viti sul banco, passò dal bar Bruciaferro che, di soppiatto inserì tra le tante viti una delle sue che aveva in tasca e che sembrava appartenesse alla macchina del caffè. Così tutte le volte che il Babbucci cercava di rimontare la macchina gli avanzava una vite e procedeva di nuovo allo smontaggio e al rimontaggio, ma nulla da fare, c'era una vite in più.

Timoroso del fatto di non aver ben eseguito il rimontaggio alla fine decise di chiamare il tecnico che arrivò, vista l'epoca, dopo due o tre giorni (siamo negli anni 40). Nel frattempo si astenne di fare il caffè per paura che la macchina esplodesse. Naturalmente non appena scoperto l'arcano il Babbucci non esitò a capire chi fosse stato il colpevole.



Vs aff.mo Otello

AGOSTINO IN CATANA, CATANA IN PARADISO

La nonna Umile ci raccontava questa favola

Agostino era triste come gli abitanti del paese dell'orco crudele. Il candore che lo accompagnava da una vita, cozzava contro il mondo sguaiato e ridanciano, senza principi.

Ormai, sulla terra, si era affermato l'inferno irrespirabile come una cappa di afa opprimente; il bene aveva chinato la testa al male bieco, nel paese dell'orco.

Il Paradiso appariva lontano, poco sollecito alle disgrazie con il suo fare gentile, non per pigrizia, ma perché era timido; il male gravava, invece, ogni parte del mondo con la sua arroganza. Agostino aveva con sé la catana, una grande tasca profonda dietro la casacca, in cui aveva travasato la sua anima.

Quando vide che la sua persona, unica ed irripetibile come è

di ogni essere vivente, era oscurata dall'ombra cattiva del potere dell'orco, cercò rifugio sulla collina dei fiori, ma tanti bruchi la depredavano, rendendo i fiori coriandoli stralciati.

Comandò il proprio corpo, assecondandolo poi e muovendo le sue leve, di entrare nella catana nascosta.

Ordinò: "Agostino in catana, catana in Paradiso".

Fu così che passò sopra il male diffuso e disorientante, il quale cancellava le orme del suo cammino e ruggiva millantando il suo fascino lezioso e suadente.

Entrò dunque in Paradiso ove c'è la pace e la bontà della Considerazione e ogni essere e ogni cosa valgono per se stessi.

Vincenzo Muzzi



Un cappello e una borsa di cuoio

In una comunità caratterizzata dai forti valori sociali, come può essere quella del nostro territorio, ci sono figure istituzionali che nel bene e nel male ne hanno rappresentato e tutt'oggi ne rappresentano l'essenza.

Il sindaco è il “tuttofare del Comune” a cui chiedere la risoluzione di qualsiasi tipo problema, scavalcando senza remore assessori e funzionari addetti.

Il prete è quello che “il problema te lo risolve sempre” tanto nell'immaginario collettivo egli “ha le mani in pasta in ogni dove”.

Il farmacista è colui che ha un rimedio per tutto, dalla “pasticca

per il vino” all'unguento per l'animale ammalato, fino alla tosse del nonno, e poi c'è lui, il “Dottore”, quello che più di ogni altro è stato ed è ancora il cardine, la colonna portante, l'ancora di salvezza per tutta a comunità. Oggi rispetto al passato le cose sono molto cambiate, sia a livello di organizzazione sociale, sia e soprattutto dal punto di vista dell'emancipazione culturale, ma ciò nonostante, se noi provassimo per un attimo ad eliminare dalla nostra comunità anche soltanto una di queste figure, credo che gli effetti potrebbero essere considerati disastrosi per tutti.

Eppure la realtà ci porta proprio in questa direzione ed ogni giorno che passa, qualcuno dall'alto della sua poltrona pensa di tagliare qualcosa senza tener assolutamente conto dei centri marginali e dei problemi atavici che li caratterizzano. Sempre più “Unione dei Comuni” e sempre meno Autonomia Comunale; le diocesi vanno verso una unione che anche se non formale sarà ovvio motivo di riduzione di autonomia, ma la situazione peggiore ci viene palesata dal sistema sanitario, dove oltre alla chiusura dell'ospedale, qualche poltronista professionale, da noi tutti lautamente retribuito per far danni, sta spingendo con forza per cancellare o ridurre al minimo essenziale anche la figura del medico di base, ed è proprio qui che volevo arrivare.

Come tutto sanno, da circa due mesi si è concluso il mandato del dott. Massimo Cappelletti e con il suo pensionamento si è aperta una nuova crepa istituzionale, temporaneamente e purtroppo, ribadisco, soltanto temporaneamente, tamponata dalla preziosa dott.ssa Rosi, ma pur sempre nell'incertezza che l'assegnazione definitiva di quel posto vacante potrebbe essere soppressa senza il minimo preavviso.

In attesa di vedere in quale modo andrà ad evolvere la vicenda, vorrei approfittare di questo spazio per porgere a nome di gran parte degli ex pazienti di Massimo, i più sinceri ringraziamenti per il suo prezioso operato. Quelli della mia generazione ci sono cresciuti con il dott. Cappelletti! Egli ha visto ragazzi diventare uomini, ragazze diventare donne, madri e addirittura nonne; ha seguito tutti con passione, determinazione e competenza. Con perspicacia e oculatezza medica ha salvato molte vite, anche se purtroppo non tutte, come lui invece avrebbe voluto, ed ha spesso risolto situazioni complicate come si conviene ad un uomo risoluto e competente come lui.

Ricordo ancora un giorno, in occasione del decesso improvviso di una persona giovane, mentre tutti si stringevano attorno al figlio e alla vedova ancora increduli dell'accaduto, Massimo, appresa la notizia, è comparso improvvisamente dal nulla, senza che nessuno lo avesse chiamato, si è messo in un angolo, serio, determinato, sotto al suo cappello, con la borsa di pelle in mano e con la lucidità di colui che è pronto ad intervenire in qualsiasi momento. Forse a molti la cosa potrà sembrare banale, eccessiva, priva di motivazione, ma proviamo a pensare al significato di un gesto come questo, a chiederci chi lo avrebbe fatto e se qualcuno oggi lo rifarebbe! Sinceramente ho dei seri dubbi in merito.

Si potrebbero fare tantissimi altri esempi, ma il punto è un altro, perché ritornando al tema iniziale, il rapporto confidenziale tra paziente e medico condotto è qualcosa che nessun burocrate politico, che gestisce un segmento della sanità pubblica senza la pur minima competenza in materia, potrà mai comprendere. Per lui basta che tornino i conti e che i medici compilino moduli seguendo inutili quanto fantomatici protocolli.

Non so come andrà a finire la storia e se ci sarà mai un concorso per il nuovo medico di base, ma di una cosa sono certo: anche se è andato in pensione, il telefono del dott. Cappelletti continuerà ancora a squillare per parecchio tempo.

Grazie Massimo per tutto quello che hai fatto per noi.

Carlo Rosati



Crispino Lombardi ed Elvira Agnelli

Crispino Lombardi nato nel 1874 fu pro sindaco socialista di Sorano, il 30 dicembre 1921 fu aggerito da 4 squadristi e ferito, si salvò grazie all'intervento di due paesani. Crispino aveva nove figli e, per proteggere la famiglia si trasferì a Roma, aprì due negozi, uno di calzolaio l'altro di riparazioni di biciclette, ma essendo socialista i suoi negozi furono distrutti dai fascisti. Crispino era anche responsabile di una associazione "Anchor Lyne" che aiutava i compaesani ad emigrare in America. I figli Goffredo, morì nel '39 ed aveva sposato una Rossi di Pitigliano, Guido e Delezia emigrarono in America, vi si trasferì anche il figlio Ezio, ma quando seppe dell'aggressione del padre volle ritornare in Italia. La figlia di casa era Leda ed aveva sposato un Pichini di Sorano. L'altra figlia Lucia aveva studiato presso le suore della consolata ed era

diventata infermiera, alla fine degli studi manifestò l'intenzione di prendere i voti, la famiglia osteggiò la decisione fino a quando Crispino poco prima di morire chiamò il figlio Mario e gli disse di portarla via da casa e fargli fare ciò che vuole. Lucia diventò suor Giordana e fu inviata in Africa orientale portoghese, l'attuale Mozambico. A Maputo, la capitale fondò ben sei orfanotrofi ed ad ogni nato metteva il nome dei parenti italiani. Agli inizi degli anni sessanta ritornò per essere ospitata in una casa di riposo per suore a Nepi, la nipote Ezia l'accompagnò, quando vide l'ambiente disse: "con queste vecchie stateci voi", si fece accompagnare all'aeroporto e ritornò a Maputo dove è morta. I figli Mario, Ezio, Vincenzo e Bruno furono tutti antifascisti: Bruno militò nella formazione sette colli, ma il suo apporto fu breve, morì molto giovane, lasciando la moglie ebrea ed un figlio, la consorte, siccome si era

sposata in chiesa si salvò dalle leggi antiebraiche. Vincenzo fu arrestato ed inviato in un campo di smistamento per essere inviato in Germania, nel campo presso Trieste una mattina venne un cittadino con un carretto con verdura e frutta, Vincenzo prese un braccio del carretto ed evase. Riuscì a raggiungere Roma, ma trovò la casa bombardata si nascose fino alla liberazione, faceva parte della formazione bandiera rossa come gli altri suoi fratelli. Mario conobbe il carcere, fu imprigionato a Regina Coeli, la moglie Nunzia si trovò il marito nel carcere suddetto ed il cognato Ezio in via Tasso. Mario venne a contatto con la dirigenza comunista, cercava di inviare dei messaggi nel colletto della camicia ma la moglie era incinta e non ce la faceva a lavare, la aiutava una vicina e quindi i messaggi non sono mai stati recapitati. Il fratello Ezio nato nel 1903 a S. Quirico, fu inviato dal padre in America, ma aveva la lotta nel sangue e volle ritornare in Italia. Nel 1927 fu arrestato ed inviato a Ponza per 10 mesi, fu rilasciato dopo un processo ed assolto perché il fatto non costituisce reato. Fu controllato dalla polizia per tutti gli anni 30. Nel 1940 fu stampato un giornale clandestino "La scintilla" da un gruppo di antifascisti di cui facevano parte sia Mario, Ezio e Vincenzo e collaborò anche un'altro zio, Alfredo. Attorno a questo giornale nacque il movimento "Bandiera rossa". Ezio fu arrestato il 25 gennaio 1944. Due infiltrati fascisti nel luogo dove lavorava Ezio, l'esattoria comunale, lo denunciarono e fu portato in via Tasso presso il braccio gestito dai tedeschi; condannato a cinque anni di carcere. Dopo l'attentato di via Rasella fu scelto per essere ucciso alle fosse Ardeatine. Ai parenti non fu detto niente tanto che la zia Annunziata e la cognata Nunzia continuavano a portargli la biancheria. L'eccidio delle fosse Ardeatine fu scoperto casualmente da ragazzini che giocavano, ma i primi a scavare furono i frati Trappisti. Il riconoscimento di Ezio fu fatto dal fratello Mario, la cognata Nunzia e la sorella Leda. Fu riconosciuto dagli abiti e dall'orologio.



Ezio Lombardi



Mario Lombardi



Crispino Lombardi

Ermanno Lombardi



Al Presidente dell'Avis Comunale
di Sorano Claudio Franci

Gentile Presidente, desidero prima di tutto ringraziare la sezione Avis di Sorano e tutti i donatori per il costante, generoso impegno.

La solidarietà purtroppo scarseggia e invece viviamo tempi nei quali, per tanti motivi, è sempre più necessaria. Come è necessaria, anzi indispensabile la donazione di sangue.

Dopo aver letto su <La Voce dell'Avis>, e approfitto per ringraziare anche per questa significativa pubblicazione, di alcune difficoltà relative al centro trasfusionale di Pitigliano ho chiamato il dottor Luigi De Stefano, direttore della medicina trasfusionale

di Orbetello, Pitigliano e Manciano.

E' stato per me un colloquio utile e interessante. Il direttore mi ha spiegato che manca personale medico <dedicato> (un medico per Manciano e Pitigliano) e che non può essere sempre garantita quella che in gergo sanitario si chiama continuità assistenziale. Servirebbe anche un infermiere da dedicare interamente alla unità di raccolta sangue. <Facciamo di tutto perché i centri funzionino al meglio ma non sempre è possibile>, mi ha precisato..

Ho detto al dottor De Stefano che in un prossimo incontro con il direttore generale della Usl Sud Est farò presente la necessità di trovare una soluzione pur in presenza, come purtroppo è noto, di una carenza soprattutto di medici ma anche di infermieri che riguarda la sanità toscana e nazionale.

Ho concordato con il dottor De Stefano di mantenere un contatto fra di noi.

Con i più cordiali saluti

Pierandrea Vanni
sindaco di Sorano

HO VISTO GESU'

Carissimi Capaccioli,

questa volta il mio scritto non riguarda la zona di Sorano e zone limitrofe, ma tratta di un fatto effettivamente successosi alcuni anni fa. Mi auguro che sia di vostro gradimento, perché

HO VISTO GESU' e gli ho parlato.

Mi ritrovavo in una città del nord, non solo a scopo turistico. Avevo prenotato telefonicamente un mini appartamento per alcuni giorni ed al mio arrivo avrei trovato ad aspettarmi, all'indirizzo e all'ora fissata, l'incaricata dell'agenzia per la consegna delle chiavi e per l'illustrazione dei locali.

Un palazzo a due piani molto ordinario, con diversi portoni d'ingresso, ognuno dei quali era contrassegnato dal numero civico e da una modesta pulsantiera senza citofoni. Nell'attesa avevo sbirciato che nella pulsantiera e, oltre al nome dell'agenzia di mio interesse, fra gli altri nominativi, c'era anche un certo Rossi Gesù. Il cognome l'ho ovviamente cambiato, ma il nome è quello vero che era riportato sulla targhetta: Gesù.

Mi chiesi subito se fosse stato vero, se i miei occhi avevano visto giusto e se una persona potesse portare quel nome tanto impegnativo.

Mi pareva inverosimile. Era la prima volta che mi capitava.

Salendo al mini appartamento avevo poi notato che sulla targhetta della porta dirimpettaia, nello stesso pianerottolo, c'era ripetuto: Rossi Gesù.

Incominciai ad immaginarmelo fisicamente. Come nell'iconografia più ricorrente con i capelli fluenti? Con la barba ed i baffi? Vestito all'orientale o all'europea? Prima o poi l'avrei visto ed avrei tacitato ogni mia curiosità. Non vi nascondo che, ad ogni sbattere della porta di fronte, avrei voluto scuriosare per guardare chi entrava od usciva, ma nella mia porta non c'era lo spioncino. Dovevo pazientare e sperare di incontrarlo, prima o poi sul pianerottolo.

Successe il giorno dopo quando potei osservare un "qualcuno" che già scendeva frettoloso la rampa delle scale senza potergli nemmeno dire un fuggitivo 'buon giorno'.

Lo guardai in sottocchi ed affrettai il passo per vederlo meglio. Sarà stato lui il Gesù che andavo cercando o un componente dello stesso nucleo familiare? L'individuo in giacca e cravatta che stavo inseguendo era di corporatura minuta, con i capelli brizzolati e a spazzola che

andava di fretta alla fermata del bus che prese quasi al volo e scomparve così alla mia vista.

Mi consolai pensando che il Gesù che cercavo non fosse stato quello lì, era troppo diverso da come me l'ero immaginato.

Un nuovo incontro sul pianerottolo avvenne due giorni dopo e questa volta ebbi l'occasione ed i piacere di augurargli un "*buon giorno*" ed avere in ricambio lo stesso saluto. Era la stessa persona del giorno precedente e potei osservarla meglio. Era della mia stessa altezza, mingherlino, con un paio di baffetti corti, curati e brizzolati che quasi scomparivano sulla carnagione chiara. Sarà stato sulla cinquantina. Scendemmo quasi affiancati, lui un po' avanti.

- *Ché fo, mi butto?* - pensavo - *Gli chiedo se è lui a chiamarsi Gesù? Non è possibile, non gli rassomiglia per niente!!* - Così, fantasticando, gli andai dietro fino alla fermata del bus. Avevo i biglietti in tasca ed avrei potuto seguirlo sull'auto per vedere dove andava e cosa faceva.

Nell'attesa del bus mi feci coraggio e dopo un colpetto di tosse per schiarire la voce, mi buttai:

- *Mi scusi, è lei Gesù?-*

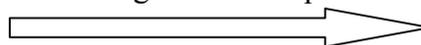
- *Si, perché?* - mi rispose abbozzando un sorriso.

- *Perché lo pensavo diversamente* - risposi.

Solo in quel momento pensai a quante altre persone gli potevano aver fatto la stessa domanda. Il bus era arrivato e siccome Gesù si accingeva a salire in tutta fretta lo tallonai e lo affiancai anche sull'auto. Avevo rotto il ghiaccio, come suol dirsi, e avrei voluto saperne di più, ma sul momento non sapevo che altro chiedergli. La gente in piedi ed accalcata non consentiva di dialogare e tantomeno di fare domande sensate. Mi dovevo contentare di aver individuato e visto da vicino Gesù e rinviare le mie curiosità a tempi migliori, casomai al rientro nell'appartamento. Mentre così pensavo, Gesù andò avanti nel bus e si avvicinò alla porta di uscita, in attesa della fermata. Scese in prossimità di un grande edificio che aveva l'aria di essere la sede di qualche ente e non ebbi il tempo di seguirlo ancora. Scomparve in mezzo alla gente e non lo vidi più.

Ormai non pensavo ad altro che a Gesù, a quando e dove incontrarlo di nuovo e parlarci con calma. Pensai che l'ora più adatta fosse stata quella del suo rientro serale e che il luogo fosse stato al portone di ingresso o alla porta

Segue



dell'appartamento sul pianerottolo. La sera stessa cercai di controllare l'ora del rientro affidandomi allo sbattere della porta di fronte al mio appartamento. L'indomani, alla stessa ora o pressappoco, l'avrei aspettato giù al portone di ingresso. Nel tardo pomeriggio del giorno seguente lo balzellai per quasi un'ora nelle vicinanze del portone. Quando mi apparve, gli andai quasi incontro e lo salutai con un caloroso



- Buona sera! Si ricorda di me? Sono l'inquilino dell'appartamento di fronte al suo. Posso importunarlo per qualche minuto?-

- Mi dica - rispose in modo gentile.

Presi coraggio ed iniziai : - Fin da quando lessi il nome di Gesù sia al portone di ingresso ed alla porta del suo appartamento, rimasi quasi scioccato. Nessun'altro, secondo il mio pensiero, poteva portare quel nome tanto impegnativo. Invece mi devo ricredere. Ma è il suo vero nome anche ... anagrafico?-

- Non è il primo che me lo chiede, mi capita ogni volta che faccio una nuova conoscenza, - rispose, - si è vero, è il mio nome anagrafico. - rispose.

- E non si è stufato, di dover dare le solite risposte ogni volta? - incalzai.

- No affatto, è un motivo in più per fare nuove conoscenze e per rimanere più impresso per il nome che porto - concluse.

- Vista la sua disponibilità - ripresi allora - chi gli ha imposto il nome di Gesù e per quale motivo?-

- I miei genitori e soprattutto mio padre che era un ammiratore di Giosuè Carducci -

- Ma Giosuè non è Gesù - risposi.

- Lo dice lei !! - disse allora di rimando e mi sciorinò un sacco di nomi e lingue antiche che così cerco di riassumere:

- Mio padre, ancor prima della mia nascita, aveva deciso che, se fossi stato un maschio mi avrebbe chiamato Giosuè. Mia madre non era pienamente d'accordo ma siccome, come mio padre era una studiosa della Bibbia, nelle discussioni che ne seguirono, convennero che il nome di Giosuè, nei passaggi

dall'aramaico all'ebraico, al greco e quindi al latino si è corrotto e trasformato in Yehushua, Jehsu'a, Jesus ed Jesus che tradotto in italiano porta all'odierno Gesù. -

- Ed i suoi genitori addivennero così al compromesso con il nome di Gesù? - ripresi.

- Così me l'hanno sempre raccontata e così la ridico a chi me lo chiede.- concluse.

Non vi nascondo che i vari nomi che ho trascritto, me li dovetti far annotare su un foglietto da Gesù, evidentemente ormai abituato a fare il solito racconto. Così parlando eravamo giunti al pianerottolo degli appartamenti ed a questo punto avrei voluto chiedergli se era un credente ed a quale chiesa si sentiva più aderente, ma non ebbi il coraggio.

Era passato abbastanza tempo e non dovevo approfittare eccessivamente della sua disponibilità. Lo ringraziai con sincerità ed ognuno di noi si ritirò nel proprio appartamento augurandoci buona serata.

La mattina seguente dovevo lasciar libero l'appartamento, ma prima avrei voluto salutare Gesù. Quando sentii sbattere la sua porta cercai di vederlo per salutarlo, ma era già sceso giù per le scale. Cercai di inseguirlo, ma era già arrivato alla fermata dell'autobus e stava per salirci. Urlai allora: - Gesù !!!! Gesù!!! Gesù!! - La gente più vicina si voltò verso di me incuriosita, ma Gesù non si voltò. Forse non mi senti o pensò che fosse stata la solita invocazione di qualcuno.

Gli lasciai un biglietto attaccato alla porta: - **Lieto di averlo conosciuto, non lo dimenticherò mai. Erber-**

Erber

IN GIRO CON ANGIOLETTO

Uno dei personaggi più caratteristici di Sorano è senza dubbio Angelo Mancini, il nostro amico Angioletto. Soranese doc nativo del rione dei Merli, sono molti anni che lo conosco, prima tesserati tutti e due con il Viola Club di Sorano e successivamente con quello di Pitigliano. Ogni volta che Daniele Rappoli e Giovanni Dondolini organizzano una trasferta in pulman per Firenze, noi siamo sempre pronti ad acquistare i biglietti per la Maratona Centrale per assistere alla partita della nostra Fiorentina. Seduti in Maratona eccoci pronti ad ascoltare l'inno della Fiorentina che accompagna i nostri calciatori nella difficile partita contro la squadra ospite.

Al termine dell'incontro ecco la canzone di Pupo "Firenze Santa Maria Novella" che diventa ancora più bella con la vittoria della Fiorentina.

Nel mese di maggio, dopo aver accettato l'invito di don Tito, con il pulman raggiungiamo Monte Argentario, il Convento dei Passionisti, è con noi Giuseppe Porri il modenese. Nel giardino del convento ascoltiamo con grande interesse le testimonianze di sacerdoti e di civili che hanno partecipato ad azioni umanitarie nell'inferno dei Balcani nei primi anni novanta. I loro racconti sono commoventi: una popolazione martoriata e decimata da una guerra assurda, causata dall'odio tra le diverse etnie; la guerra porta solo sangue, distruzione e miseria. Anche attualmente siamo informati di queste atrocità nella martoriata Ucraina.

Nel pomeriggio con Angioletto e Peppe facciamo, come tutti gli anni, una passeggiata di tre chilometri dal Covento alla Croce. Nel mese di maggio la natura assume aspetti e colori di incredibile bellezza; un venticello leggero accarezza dolcemente la macchia mediterranea, i gabbiani si librano nel cielo azzurro e volando controvento ad ali spiegate sembrano indicarci il cammino verso la Croce. Dall'alto il paesaggio è stupendo, sotto la veduta incantevole della Laguna di Orbetello, a destra il Lago di Burano, Capalbio, Marsiliana, a sinistra Magliano e Montiano e in lontananza Manciano.

Rimaniamo incantati ad osservare questo angolo di Maremma meravigliosamente bello.

Nel mese di Novembre l'appuntamento con Angioletto è nell'oliveto di Rodemoro, dove più di una trentina di piante ci aspettano.

Al mattino approfitto della gentilezza di Claudio Franci che mi permette di parcheggiare la mia automobile nel piazzale del suo possedimento.

Ed ecco ha inizio la raccolta delle olive, dopo aver steso i pannoni, tramite le scale si sale sugli olivi. Le piante sono colme di canine e di tondine; mentre siamo in alto vediamo transitare l'apetto rosso del Saletti, la macchina di Pacifico e Franca che si dirigono verso i loro campi, in seguito arrivano Angelino e Nunziatina per governare i loro polli.

Svolgendo il nostro lavoro manualmente occorrono diversi giorni per terminare la raccolta delle olive.

La sera in piazza incontro Antonio Ricci che mi fa una battuta ironica e simpatica: " E' vero che tu e Angioletto raccogliete un tascapane di olive al giorno?"

Ogni sera al termine della raccolta, le cassette vengono portate nel magazzino di Angioletto, dove provvediamo successivamente al loro trasporto presso l'Oleificio di Sovana.



Qui le olive vengono depositate in grandi casse, dopo la pesa avviene il lavaggio delle olive, che poi vengono introdotte negli appositi macchinari dai quali viene ricavato l'olio.

Dopo aver pagato la molitura prendiamo le nostre lattine soddisfatti per l'ottima resa dell'olio.

Personalmente sono sempre disponibile con l'amico Angioletto per giri di piacere e di lavoro perché ho constatato la sua correttezza e il suo ottimo modo di comportarsi.

Mauro Dominici



GITA NELLA RIVIERA DI ULISSE
Montecassino – Sperlonga – Ponza e Gaeta

Ogni giorno una sorpresa
e la pioggia è sempre scesa,
tra impermeabili ed ombrelli
ci siamo rotti i corbelli.
Salendo all'abbazia di Montecassino,
il panorama mozzafiato
dalla nebbia era offuscato.
L'abbazia da un terremoto fu distrutta
e in stile barocco ricostruita tutta,
poi rasa al suolo e nuovamente ricostruita
Sulla cima del monte Calvario è tornata in vita.
Ora possiamo ammirare tale e quale
la maestosità del complesso monumentale.
Centro di diffusione della cristianità
in tutto l'occidente per l'umanità.
Santa Scolastica e San Benedetto
hanno formato un binomio perfetto
"ora et labora", la regola benedettina
era fondata sul lavoro dalla sera alla mattina,
sui voti di povertà, obbedienza e castità.
La visita guidata ci ha fatto ammirare la cripta e i chiostri
ed anche la storia giunta ai giorni nostri;
una vicenda particolare
di questo luogo singolare.
Per Santa Scolastica e San Benedetto
abbiamo fatto un fioretto,
Li abbiamo pregati con fervore e affetto
di far chiudere del cielo il rubinetto.
La richiesta è stata esaudita,
a Sperlonga la pioggia era finita,
un sole splendente ci ha riscaldato
e il mare da grigio azzurro è tornato.
Per la grazia ricevuta, su e giù, fino al mare,
ripidi scalini la guida ci ha fatto fare.
La riviera di Ulisse ci ha ospitati,
affascinati e dal sole riscaldati.
L'isola di Ponza un sogno è stato,
purtroppo per il maltempo rimandato.
Coste dai bellissimi colori e frastagliate,
grotte e piccole cale incantate,
escursioni in barca
per vivere il fascino dell'isola che ci manca.
Torneremo presto isola bella
a cavalcare le onde spumeggianti,
sotto un cielo sereno rilassati e raggianti.
L'ultima giornata con la visita guidata
siamo andati al santuario della montagna spaccata.
Qualcuno si è confuso e l'ha ribattezzata
dandogli il nome di "Madonna spaccata".
Siamo giunti poi a Gaeta pittoresca città
ricca di monumenti e antichità.
Da Adriano a mare siamo poi andati
e al primo turno sistemati
ma sbrigatevi a mangià
perché il piatto se ne va!

Oggi, della gita l'ultima giornata,
un raggio di sole è spuntato in mattinata
per farci riprendere fiato
e goderci le bellezze del creato.
A Latina abbiamo visitato il giardino
costruito sui ruderi di Ninfa dell'agro pontino,
monumento nazionale
della regione laziale.
Un luogo incantato con corsi d'acqua sorgiva
dove la natura è sempre viva,
piante secolari e fiori
di ogni specie e colori
ma la cosa eclatante
è la simbiosi tra ruderi e piante,
equilibrio ambientale
che non c'è un altro uguale.
Così abbiamo chiuso in bellezza
lasciandoci alle spalle i momenti di amarezza.
Ringraziamo la proloco di Sorano
che ha saputo darci una mano
cambiando itinerari lapperlà
e dandoci altre opportunità.
Anche l'albergo non era male,
la colazione era speciale
e la cena ben guarnita
era buona da leccarsi le dita!
Un elogio anche all'autista
che non ci ha mai perso di vista,
sempre bravo ed efficiente
Non ci ha fatto mancare niente.
Prima che andate via
Voglio salutare tutta la compagnia,
augurandoci vivamente
di fare un'altra gita prossimamente.

Maria Luisa Nucci





UN PICCOLO PAESE DI PROVINCIA

Due secoli e mezzo di storia, verosimilmente equivalenti al vissuto di dieci generazioni.

Territorio di confine (tosco-umbro-laziale); gente di collina laboriosa e tenace, etichettati giustamente "pulennai". Ultimi avvenimenti di rilievo: il successo della festa della birra, la valorizzazione del Parco di Vitozza. Tutto questo contraddistingue un microcosmo, fino a tempi recenti, poco conosciuto. Da "Rio

Bo" di Palazzeschi alle borgate più sperdute, fino ai piccoli paesi di provincia. L'anima dei nativi profonde amore e riconoscenza.

I quattro colli che sovrastano S. Quirico sono i custodi di un suggestivo panorama; il paese si distende piacevolmente in ordine sparso. Il cuore pulsante (come ovunque) è la piazza centrale. Oggi purtroppo, con lo spopolamento e le generazioni invecchiate, somiglia ad un avamposto (la fortezza Bastiani) predesertico e desolato. Le vie che dal centro si diramano in più direzioni raggiungono le zone rionali, tra le quali troneggia via Petrarca, che sorge su di un masso tufaceo. Continua l'elencazione degli altri abitati: la Torre, la Carpineta, via Ricasoli, via Indipendenza, via IV Novembre.....

Un vuoto e uno sconcerto si impadroniscono del mio essere. Laddove un tempo ferveva una chiassosa animazione, l'andirivieni della gente, lo schiamazzo dei cortili, le donne al lavandare, oggi il fischio del vento spazza le vie silenziose e deserte. Il tramonto di un'epoca è contraddistinto dai messaggi affissi, sull'uscio delle abitazioni. Quale futuro si prospetta a migliaia di realtà analoghe, è difficile da intravedere. La storia ha deciso il trasferimento di energie umane verso l'urbanizzazione, con la speranza di un divenire migliore.

Uno sguardo retrospettivo è d'obbligo, affinché esca da questa angosciante afflizione.

Oggi la diffidenza, la solitudine, regnano sovrane: ricordo la solidarietà scambievolmente nelle fatiche della campagna.

Le tradizionali "veglie" serali nella lunga e fredda stagione invernale; l'immane recitazione delle orazioni a Maria, e l'inevitabile storpiatura del Latino, allora imperante. Un volume ottocentesco troneggiava in una mensola della cucina, una rara edizione della Divina Commedia, di notevoli dimensioni; ogni cantica, una suggestiva raffigurazione.

Il bisnonno ad ogni riunione, si ripeteva sempre nella esclusiva lettura del dramma di "Paolo e Francesca" e la pietosa fine di "Pia de' Tolomei".

Ma l'identificazione eroica dei nostri anziani, era rappresentata dalle pagine epiche e cavalleresche dell'"Orlando Furioso" sembravano essi stessi impugnare la "Durlindana".

In questo contesto letterario "non solo la cultura", le castagne abbrustolite ed il vino novello, concludevano la serata.

Le prime avvisaglie di cambiamento avvennero nell'attività edilizia. La nuova architettonica trasforma profondamente il tessuto abitativo. Disorientato non riesco più ad immaginare il vecchio borgo. La tecnologia e l'informatica, i nuovi idoli incontrastati, con la loro vertiginosa ascesa, seppelliscono l'epoca dell'ingegno individuale.

Paolo Dominici

IN RICORDO DI MARIO MONACI

I donatori di sangue dell'AVIS Comunale di Sorano si stringono intorno alla famiglia di Mario detto Mandarino, persona buona, simpatica, divertente, sempre piacevolmente gentile e cordiale con tutti, recentemente scomparso.

Alla famiglia le più sentite condoglianze.

Tante le persone presenti al funerale che hanno voluto dare l'ultimo saluto a Mario, dimostrazione delle belle qualità umane di questa persona.

L'AVIS ringrazia la famiglia per aver scelto di ricordare e onorare in modo utile e concreto il proprio congiunto con una generosa donazione in denaro in favore della nostra Associazione.

Essendo Mario un uomo dall'animo gentile è stato suo espresso desiderio, poco prima di morire, che fosse fatta una donazione all'AVIS avendo avuto in quest'ultimo periodo di vita la necessità di alcune trasfusioni per sottolineare la nobile causa dei donatori di sangue.

Sicuramente Mario sarà contento di questa scelta.

Un grazie anche ai tanti amici di Mario che hanno partecipato al funerale e contribuito al ricavato della raccolta che sarà utilizzato dall'AVIS per promuovere campagne informative più incisive per avvicinare i cittadini alla donazione periodica del sangue.

Si tratta di un gesto generoso e solidale, un segno di speranza che va oltre la morte, anzi è un investimento per la vita nei confronti delle tante persone che hanno bisogno di trasfusioni di sangue.

IL DIRETTIVO AVIS COMUNALE SORANO



A FA LA SPESA VACCI TE

'Sei il più forte, tu sei top'
 e sviolate in overdose
 ho capito..' vo alla coop?'
 'si ma giusto ste du cose..'

Pigli e parti prevenuto
 le istruzioni nel foglietto
 'e mira d'essiti attenuto
 a quello che c'avevo scritto'

pigli e parti scoglionato
 e lo sai che anche stavolta
 prima d'essici arrivato
 quella lista è già stravolta

poiché devi ricordare
 l'approfondimenti a voce
 che tra un 'forse' ed un 'mi pare'
 ti faranno mette in croce.
 'squilla in loco per favore
 che ti servirà una guida'
 e ti farà il navigatore
 perché tanto non si fida.

'Manca i latte, i burro ei pane
 il sapone al fior di loto,
 crudo, cotto e melanzane
 che sto frigo è sempre voto

'prendi poca poca pizza,
 non per te, ma pe i piccini
 il cacio no! che ci s'impuzza
 pure casa dei vicini'

'dai biscotti chi ci passa?
 leggi il grano chi lo miete,
 e parsimonia, che s'ingrassa,
 ti farai venì il diabete!'

Guarda il pollo che n'sia brutto
 e vedi pure il macinato'
 guardi guardi e vedi tutto
 ma non sai se va comprato.

La vocina che t'assiste
 p'evitare indubbie risse,
 a giudicar dalle provviste
 va a predir l'apocalisse..

Vai alla cassa come n'treno
 svoti i carro in un baleno
 ma a insaccà ci metti l'ore
 com' un bradipo in amore

al rientro pe le scale
 porti a spalla l'omo morto
 che chi t'apre pensa ammale
 rivi su col fiato corto

si prospetta un gran banchetto
 come quello d'un reale
 pensi già al controfiletto,
 al vino e ai sugo di cinghiale..

ti parrebbe che la pena
 sia solo nello scontrino
 poi domandi: 'ma per cena?'
 e ti rispondono: 'un brodino!'

Ronca Fabio
 #oggisopoeta

... il rifiuto

... col dito medio alzato
 ed un'imprecazione
 un tizio ineducato
 apostrofò un pedone
 ch'aveva attraversato,
 quello non si scompose,
 lo guardò pacato,
 e da quell'altro lato
 sorrise e non rispose.



Sul bordo della strada,
 un tale ch'ha assistito
 al gesto e alla battuta,
 mimando con il dito
 gli dice apertamente
 che quello l'ha insultato
 e più precisamente
 a fan Qlo l'ha mandato.



Molto tranquillamente,
 senza scomporsi affatto,
 rispose che del detto
 non gli importava niente,
 con tono assai garbato
 disse serenamente
 "non l'ho sentito
 ma tanto ... non ci sarei andato".

Tiziano Rossi





“NONNO PIPPO.”

Sfogliando il giornalino sul computer, come faccio abitualmente quando vengo avvisato sul telefonino della sua uscita, la prima cosa che mi viene da fare è cercare le foto, le trovo molto interessanti quando riproducono persone che oramai non ci sono più e spirano in me tanti ricordi del mio paese. La sorpresa dell'ultimo giornalino mi ha veramente stupito. Una foto antica, la si vede dal colore sbiadito, dalle persone vestite in un certo modo, giorno di festa al bar, vestiti doppio petto corpetto e cravatta i più nobili davanti, dietro con giacca e capello tra i quali ho intravisto una figura a me cara. Ho rimirato più volte la foto incredulo, ma questo è mio nonno Pippo, come potrei sbagliarmi, il cappello i suoi baffi l'espressione forse disorientata del momento. Nonno Pippo, quanti ricordi mi sono affiorati alla mente, lontanissimi. Quando ero bambinetto mia mamma mi mandava dai nonni a Gorla a passare le vacanze estive. Mi affidava a mio nonno, io sopra la miccia con le gambe dentro le staffe per non cadere nel viaggio, scendevamo alla Lente salivamo le vie cave, un tratto di strada bianca poi, ci immergevamo nel Rancatoio, passavamo la Calesine, ancora salita e, in cima alla collina vedevamo casa, io giungevo stanco ed affamato la nonna mi rifocillava subito. Ricordo quella casupola in pietra; sulla sinistra la stalla delle vacche, accanto una spaziosa cucina, le scale esterne, un piccolo spiazzo dove c'era il forno, una porta per andare nella camera abbastanza grande, oltre al letto ampio dei nonni, da una parte il letto più piccolo per i figli, dove dormivo io, non essendoci in quel periodo di guerra. Ricordo quel lettino con il materasso di foglie di granturco, la confusione nel girarti come un canto in amore di grilli, comodo e bello. Ero contento, le mie vacanze estive, stare sempre vicino a mio nonno, ricordo la mietitura del grano con la falce, alla vita una cinghia dove riposava dentro un corno di bue una pietra (la cote) che serviva per affilare la falce, quei gesti così lenti e sacrali. Portava sulla mano sinistra una copertura per le dita fatta di canna salvarsi da eventuali scherzi della falce, ogni qual volta che questa aveva bisogno di un controllo maggiore, si poteva scheggiare o piegare sbattendo su alcune pietruzze che spuntavano dal terreno accidentato, ecco mio nonno aveva al bordo del campo un grosso ferro che piantava per terra e alla sua cima, schiacciata nel tempo, appoggiava la falce per poi, batterla con precisione e riportarla alla giusta misura, era suggestivo per me guardare quei movimenti così arcani che sapevano di sudore e di fatica. Non tanto piacevole per me era il camminare nella stoppia con i sandali dove la base delle spighe tagliate stavano scheggiando la mia tenera carne, l'allodola abbandonava velocemente il nido al mietere le spighe dal campo, portavo pantaloncini corti canottiera leggera e l'insolazione non la perdo, solo la pazienza di nonna Maria che mi consolava passando sulle scottature olio di oliva sbattuto. Ricordo, mangiare quel latte di pecora appena munto con dentro molliche di pane che bontà, la polenta della prima colazione. La sera dopo cena, seduti sulla trave appoggiata al muro di casa mi godevo mio nonno, le sue storie, per un anno era stato in America il lungo viaggio in mare, il duro lavoro lo costrinse dopo un anno a ritornare a casa. Cielo stellato, uno spicchio di luna, fumava un pezzetto di sigaro all'incontrario mi domandavo come non si bruciasse la bocca. Quando veniva a Sorano la mamma, specialista nelle fettuccine al ragù di carne, mio nonno le gustava accompagnate da un pezzetto di pane. Che strano, è bastata quella foto per catapultarmi nei ricordi della mia infanzia i più belli in assoluto. Filippo Finocchi era mio nonno. Grazie.

Romano Morresi

ACQUA D'ALTO

Torno a sentir dai suoi sussurri il fiume scorrere senza fatica l'acque serene tra odoranti vezzi di piante nuove e i dritti pioppi estesi in alte chiome Poi ne giunge un suono intenso riempie a poco a poco tutt'intorno, quasi a fruscio di foglie ala di vento Fuggente su basalti neri oscurati d'ombra chiara e scintillante in sen più basso casca l'onda; s'urta s'infrange e risalta e quanto più dall'eco è ripercossa più forte intorno echeggia la freschezza del suo primo canto Tripudio luminoso fugge dentro il tempo nella spinta infinita ed è presente come quel che nel ricordo ha vita

Fiorella Bellumori

MELATELLI

Ingredienti:

500 gr. di miele
500 gr. di farina
1 bicchiere di olio di girasole
150 gr. di noci tritate
1 cucchiaino di lievito



Impastare gli ingredienti in un panetto omogeneo.

Formare dei cordoncini e schiacciarli fino ad una altezza di mezzo centimetro.

Tagliarli a rombi o a quadri e bucarli con la forchetta.

Cuocere a 180 gradi con forno statico per circa 15 minuti.

Il consiglio è di provarli perché so' boni!!!!

La Scuola di Cucina Soranese